

Aristotle
and the Aristotelian Tradition
Innovative Contexts for Cultural Tourism

Proceedings of the International Conference
Lecce - June 12, 13, 14, 2008

Aristotele
e la Tradizione Aristotelica
Nuove tematiche per il turismo culturale

Atti del Convegno Internazionale di Studi
Lecce - 12, 13, 14 giugno 2008

a cura di
Ennio De Bellis



Rubbettino

Silvia Fazzo*

L'archeologia di una tradizione: verso una nuova edizione del libro *Lambda* della *Metafisica*

In che modo l'edizione critica di un libro della *Metafisica* deve tenere conto degli studi sulla tradizione del testo aristotelico?

Riterrò di aver raggiunto lo scopo di questo intervento, se avrò potuto spiegare il senso della domanda; e se avrò saputo poi indicare anche solo nelle linee generali quale tipo di risposta io intenda sottoporre alla discussione. L'intento è di per sé non facile, sia per l'importanza del tema, sia perché la prospettiva che propongo porta ad esiti che si situano in qualche modo contro corrente. Mi riferisco per contrasto a una tendenza che progressivamente si è affermata nel XX secolo, quella a fare un uso, non solo largo, ma quasi indiscriminato, della tradizione aristotelica indiretta (commenti, traduzioni, parafrasi) per costituire l'edizione critica del testo greco delle opere di Aristotele. Certo in sede editoriale le fonti indirette possono essere una risorsa importante, quando le fonti dirette scarseggino o siano danneggiate, e questa è da tempo una consapevolezza diffusa anche fra gli editori di Aristotele, perlomeno dai tempi di H. Diels, che in un articolo del 1882 sulla trasmissione testuale della *Fisica* sottolineò l'interesse documentario del testo dei commenti greci ad Aristotele che l'Accademia di Berlino stava cominciando a pubblicare. Diels allora evidenziò con energia ed efficacia l'importanza dei commentatori greci per la ricostruzione del testo di Aristotele: un commentatore (come anche un traduttore), specie se antico o tardo-antico, può citare parti del testo che a lui erano note e che poi si sono perdute, o deteriorate¹. Oggi però sappiamo che non sta necessariamente in questo l'interesse dei commenti, oggi la tradizione aristotelica, nelle sue diverse fasi, nei suoi di-

* Università di Trento

¹ H. DIELS, *Zur Textgeschichte der Aristotelischen Physik*, «Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Phil.-Hist. Kl.» 1882, 1, pp. 1-42. Nel 1882 fu edito anche il primo volume del commento alla *Fisica* di Simplicio, ll. I-IV, CAG IX, a cura dello stesso Diels.

versi protagonisti e momenti, è un oggetto di studio in sé medesimo, ne è protagonista in Italia questo Centro per lo Studio della Tradizione Aristotelica, con questo secondo convegno su "Aristotele e la tradizione aristotelica", che fa seguito a quello già organizzato da C. Rossitto sullo stesso tema.

Ed è proprio tematizzando la tradizione che possiamo attingere esiti più approfonditi anche nelle edizioni critiche, perché questa è la strada per conoscere e verificare il valore delle diverse testimonianze che si sono stratificate fra noi e il testo: queste costituiscono per l'editore la tradizione indiretta del testo, e non possono valutarsi se non conoscendole e caratterizzandole e contestualizzandole una per una in modo circostanziato, analogamente a ciò che prescriveva Pasquali dello studio delle diverse fonti della tradizione diretta². In questa prospettiva, è interessante osservare in che modo si sia evoluta la situazione attuale rispetto a quell'intervento di Diels sull'uso editoriale della tradizione esegetica.

Nella pratica editoriale il suggerimento di Diels è stato molto seguito. Commenti e traduzioni si usano ormai correntemente in sede di edizione, nell'intenzione di migliorare il testo trasmesso dai manoscritti greci.

Ma nella teoria ancora oggi, a più di un secolo di distanza, il modo e i criteri di una tale pratica restano ancora generici e imprecisati, così che, su questo tema cruciale, non si dispone ancora di indicazioni di metodo comunemente condivise.

Ciò che dunque desidero suscitare è una riflessione in questo senso: c'è ancora da lavorare, sia in modo sistematico, sia e soprattutto tenendo conto dei casi particolari. In effetti, ci si potrebbe chiedere come mai non esista ancora una trattatistica di riferimento comune, non esista per esempio un'opera metodica analoga a quella di Pasquali che sia specialmente dedicata alla tradizione indiretta nella costituzione dei testi filosofici³. Fra le varie ragioni dell'assenza di una trattatistica normativa a questo riguardo, una ragione probabile starà nel fatto che, non essendo la tradizione un sistema coerente, non è facile e in un certo senso non è nemmeno legittimo fissare in modo univoco i criteri del suo uso, perché tutti i casi in un certo senso sono speciali. La soluzione disponibile, concreta, praticabile è allora che ogni caso di studio sia affrontato a

² G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952.

³ Per i testi letterari, cfr. R. TOSI, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988, anche per la discussione della bibliografia posteriore, sviluppatasi in effetti intorno all'esame di casi specifici. Cfr. p. 45 e p. 63: nel *Prometeo* di Eschilo, per esempio, solo la tradizione indiretta, costituita fra l'altro da uno scolio ad Omero incontestabilmente antico, salva la lezione corretta del secondo verso, banalizzato da una *lectio faciliior* in tutta quanta la tradizione diretta (cosicché si può dire che essa è in errore). La natura antica di questa tradizione rende tuttavia questo caso esemplarmente diverso da quello ora in esame. Ringrazio V. Citti per la discussione su questo punto.

sé, prestando attenzione non solo al principio generale, ma alle particolarità, non da ultimo nell'intento di costituire una casistica specifica per questo settore ancora troppo inesplorato.

La questione di che uso fare della tradizione indiretta: commenti traduzioni e parafrasi si pone per il libro *Lambda* con una vivacità, e anche con un'urgenza particolare. Entrambe le edizioni di riferimento, quella di Ross (1924) e quella di Jaeger (1957) citano e usano per la costituzione del testo non solo i codici più antichi ma anche fonti indirette: la parafrasi di Temistio (pervenuta in versioni arabo-siriaca, arabo-ebraica ed ebraico-latina) il commento greco del cosiddetto pseudo-Alessandro, che in realtà è il bizantino Michele di Efeso⁴, e il commento arabo di Averroè. Il presupposto implicito, ma non specialmente verificato, è che sia possibile anche per *Lambda* ciò che altrove è possibile, e cioè estrarre dai commenti e da tali fonti di tradizione indiretta lezioni migliori e più autorevoli di quelle dei manoscritti greci della *Metafisica*.

L'importanza speciale della tradizione esegetica per questo libro viene d'altronde dal fatto che *Lambda* è un libro molto commentato, al punto che alcuni commenti sono stati più letti ed influenti del testo stesso originale di Aristotele; e non è solo commentato ma anche, in senso tecnico, "super-commentato". Infatti il commento di *Lambda* più importante e storicamente più influente fra quelli che abbiamo, che è il Commento Grande di Averroè, oltre a essere un Commento Grande, in senso tecnico – cioè un commento continuo, lemma per lemma – è anche, e sempre in senso tecnico, un *supercommentarium*, cioè il commento di un commento, del commento cioè di Alessandro di Afrodisia al libro *Lambda* stesso.

Fra questi due aspetti del commento di Averroè – essere Commento Grande, ed essere un *supercommentarium*, ovvero commento di un altro commento – c'è probabilmente una relazione, che pure bisogna tentare di spiegare.

Il ruolo del commento ora perduto di Alessandro nel commento di Averroè sembra essere importante. Già il fatto stesso, che il commento di Alessandro fosse ancora in buona parte disponibile ad Averroè in traduzione araba dal siriano è un fatto notevole, oltre che ricco di conseguenze. Nell'originale greco infatti, già allora, nel XII secolo, il commento a *Lambda* di Alessandro non si trovava più, tanto che già alcuni decenni prima Michele di Efeso, attivo presso la corte di Bisanzio, aveva dovuto commentare *Lambda* da capo, proprio perché il commento di Alessandro si era perduto. Quanto alla stesura di un Commento Grande della *Metafisica* in simili condizioni, questo è fatto mirabile. Non per tutte le

⁴ Cfr. C. LUNA, *Trois études sur la tradition de commentaires anciens à la Métaphysique d'Aristote*, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 53-71; K. PRAECHTER, recensione di Michaelis Ephesii *In libros De partibus animalium, De animalium motione, De animalium incessu*, ed. M. Hayduck, CAG XXIII.2, Göttingische gelehrte Anzeigen, 168 (1906), pp. 861-907.

opere che Averroè commentava egli scrisse un “commento grande”, che procedeva cioè lemma per lemma come i commenti continui della tarda antichità (commentando altre opere di Aristotele, infatti, Averroè si limitò a un commento medio, per es. per il *De generatione et Corruptione*, scrisse solo un commento medio, e poi un’epitome). Eppure scrisse un commento grande per la *Metafisica*, in particolare lo scrisse per il libro *Lambda*, e potremmo chiederci come abbia fatto, se della *Metafisica* aveva solo una traduzione di seconda mano, e di *Lambda* in particolare una traduzione talora incomprensibile (a quanto almeno si può giudicare oggi dai lemmi del commento che sono conservati).

Premesso che il caso di altri libri dovrebbe essere esaminato separatamente da chi lavora all’edizione di quei libri, vorrei tuttavia sottolineare la situazione linguistica particolare del libro *Lambda*. Fra i testi aristotelici, *Lambda* meno di altri si prestava a essere esportato in traduzione, specie in un sistema sintattico differente, soprattutto a causa dello stile peculiare adottato da Aristotele per questo libro. È uno stile estremamente brachilogico, ellittico, che lascia sottinteso quasi tutto ciò che possa essere supplito e integrato ad opera del lettore – intendendosi come lettore un contemporaneo, vicino e già familiare con il contesto della discussione qui intrapresa da Aristotele⁵. In breve, non è strano se in sede di traduzione a secoli di distanza il testo poteva essere incomprensibile. Come dunque Averroè poté scrivere per *Lambda* un “commento grande” cioè continuato, lemma per lemma?

Come poté fare, Averroè lo dice espressamente. Dice infatti:

«*Nous avons d’Alexandre un commentaire sur les deux tiers environ du livre [Lambda] [...] j’ai estimé que le mieux était de paraphraser avec le plus de clarté et de concision possible l’exposé d’Alexandre, chapitre par chapitre*»⁶.

Averroè decise dunque di non affrontare il testo di Aristotele da solo, ma di parafrasare, nel suo commento, il commento a *Lambda* di Alessandro di Afrodisia. Questo infatti doveva essere ben chiaro e comprensibile anche a chi lo leggeva in arabo, come furono ben comprensibili molte altre opere di Alessandro in traduzione, tanto è vero che consideravano Alessandro l’“Esegeta” per eccellenza. Averroè dunque decise di chiarire Aristotele tramite Alessandro, e per questa strada di rendere disponibile la dottrina del libro *Lambda* che al-

⁵ Così, peraltro, anche le ragioni di fondo del libro restano implicite per buona parte del libro, e le indicazioni programmatiche iniziali sono una delle tante cose che Aristotele ha omesso quando lo scriveva, come pure per lo più ha trascurato di istituire raccordi con altre opere, diversamente da come ha fatto altrove. L’omissione di questi riferimenti vi si contestualizza d’altronde in una generale tendenza di stile improntata all’essenzialità estrema e all’ellissi, e certo almeno in parte volontaria.

⁶ Trad. A. MARTIN, *Averroès, Grand Commentaire de la Métaphysique d’Aristote*, Paris 1984, p. 26, cfr. ed. Bouyges, pp. 1393 sgg.

trimenti forse sarebbe rimasta inaccessibile. D'altra parte, Averroè spesso commenta, più o meno criticamente, l'interpretazione di Alessandro, così che il suo testo non è solo la parafrasi di un commento, ma è anche un commento del commento del testo di *Lambda*, in senso tecnico appunto si può dire che è un "supercommentarium". Ora, è per questa stessa strada che il commento di Averroè poté essere un "Commento Grande", lemma per lemma, proprio perché il commento a *Lambda* di Alessandro procedeva così, lemma per lemma.

Il commento di Averroè fu il commento a *Lambda* più importante e più influente fin sulle soglie dell'età moderna – restò in uso infatti anche in epoca rinascimentale, quando si cominciarono a stampare altri testi dei commentatori greci in lingua originale. Lo si deve considerare un progetto culturale di grande riuscita⁷, in Occidente però piuttosto che in Oriente, tanto è vero che i manoscritti del testo originale scarseggiano (l'edizione Bouyges fu condotta su uno solo, quello di Leyde, cod. Or. 2074), mentre in latino il *corpus averroicum* dei commenti ad Aristotele fu tradotto già dal XIII secolo, e conobbe a partire dal XV secolo (1472-1475) una serie di edizioni e riedizioni⁸, accompagnando anche le edizioni Giunta dell'Aristotele latino (1550-1552 sgg.)⁹.

Così in Occidente il commento di Averroè ha avuto più fortuna che nel mondo arabo, eppure era in arabo. D'altra parte, pur essendo il commento di un'opera greca, ha avuto molta più fortuna in Occidente della parafrasi greca di Temistio (IV secolo), e del commento continuo di Michele di Efeso (XII secolo), e questo pure è notevole. Infatti sia Temistio che Michele erano esegeti competenti, avevano il testo greco di Aristotele in mano, e inoltre conoscevano bene Aristotele, commentarono infatti molte sue opere. Ma in greco il commento di Temistio a *Lambda* andò perduto¹⁰, quello di Michele restò ine-

⁷ Sul progetto culturale di Averroè, cfr. ENDRESS, *Le projet d'Averroès*, in: ID. e J.A. AERSTEN, *Averroes and the Aristotelian tradition: sources, constitution and reception of the philosophy of Ibn Rushd (1126-1198): Proceedings of the Fourth Symposium Averroicum* (Cologne, 1996), ed. Gerhard Endress and Jan A. Aersten; with the assistance of Klaus Braun, Leiden 1999, pp. 3-32.

⁸ Cfr. F.E. CRANZ, *Editions of the Latin Aristotle accompanied by the Commentaries of Averroes*, in E.P. MAHONEY, *Philosophy and Humanism. Essays in honour of P.O. Kristelle*, traseoed- sesò, pp. 116-128.

⁹ L'edizione Giunta (*Venetis, apud Juctas*) del 1562-1574 è stata ristampata ancora 400 anni dopo, Frankfurt a. M. 1962.

¹⁰ Sulla parafrasi di Temistio e la sua fortuna, cfr. R. BRAGUE, *Thémistius. Paraphrase de la Métaphysique d'Aristote (livre Lambda). Traduit de l'hébreu et de l'arabe*, Paris 1999. Brague sottolinea come la traduzione araba della parafrasi di Temistio abbia circolato più del commento di Averroè. Si potrebbe dire allora anche questo, che pur essendo disponibili traduzioni arabe del libro *Lambda*, la versione indiretta (araba, poi ebraica dall'arabo) di una parafrasi greca – quella di Temistio fu più consultata che non il commento continuo arabo di Averroè che spiegava quella versione araba di *Lambda* – quanto possibile nel dettaglio. Anche nel mondo arabo, sembra potersi desumere, un testo esegetico del libro *Lambda* fu usato prevalentemente in sé, e non solo allo scopo di capire ogni dettaglio del libro *Lambda* stesso.

dito fino all'Ottocento, fino ai tempi di Bonitz¹¹. Non che di quest'ultimo mancassero i manoscritti: ce n'erano ed erano noti; tanto è vero che ne fu prodotta, e stampata a Parigi nel 1536, una traduzione latina, e ciò basta ad attestare che del commento greco era conosciuto qualche manoscritto, sebbene non venisse stampato.

Ciò che insomma vorrei sottolineare è questo: se ci fosse stata la volontà o la necessità di leggere *Lambda* nel testo originale greco, stampato con gli altri di Aristotele da Manuzio a fine '400, il commento greco a *Lambda* di Michele sarebbe stato insostituibile.

È dunque interessante, in questo caso di studio, quanto poco frequentato sia stato, tradizionalmente, il testo greco: l'arrivo in Occidente dei codici greci di Aristotele e dei commentatori, non fu affatto condizione sufficiente a una riscoperta del testo originale di questo libro di Aristotele, come non lo erano state nemmeno le prime traduzioni latine condotte direttamente dal greco. Nulla dunque cambia in tal senso sapere se davvero anche *Lambda* fu tradotto già nel XII secolo da Giacomo Veneto a Mont Saint Michel (dove si conserva una sua traduzione greco-latina dei primi quattro libri della *Metafisica*) come è stato ipotizzato e come vuole Sylvain Gouguenheim nella sua monografia recente e controversa¹². Perché il punto è proprio questo, che la disponibilità del testo greco (quale è attestata da tali prime traduzioni greco-latine) fu insufficiente in questo caso a suscitare interesse per la lettera originale di Aristotele.

Per un ritorno al testo originale di *Lambda*, dunque, non bastò affatto che i manoscritti greci fossero disponibili, in epoca umanistica e poi rinascimentale, anzi "in un certo senso" si potrebbe dire che non bastò interamente nemmeno in età moderna, e nemmeno nel XX secolo, come andremo a vedere, se è vero che fra noi e *Lambda* c'è ancora e c'è sempre, sia pure in modi diversi che in passato, il filtro della tradizione aristotelica (che ora passa per vie diverse, attraverso gli apparati critici per esempio, e attraverso l'adozione di varianti e di scelte interpretative tratte dalla tradizione indiretta anche là dove non ci sono prove che il testo della tradizione diretta sia lacunoso o scorretto o comunque insostenibile).

Non ci fu dunque mai una rivelazione definitiva e senza ritorno che svelasse il libro *Lambda* nel suo stato originario. La tradizione – una tradizione viva e in evoluzione ma a tratti anche fortemente conservativa ha sempre con-

¹¹ Tutto il commento greco alla *Metafisica*, che è opera di Michele per i libri VI-XIV, ma è autentico di Alessandro di Afrodisia per i libri I-V, non fu mai stampato in greco fino al XIX secolo. L'editio princeps del testo greco fu curata da Hermann Bonitz a Berlino nel 1847.

¹² S. GOUGUENHEIM, *Aristote au Mont Saint-Michel: les racines grecques de l'Europe chrétienne*, Paris 2008.

tinuato a esercitare il suo peso su questo libro, con la lettura del quale ha potuto integrarsi e immedesimarsi al punto tale che ancora oggi non c'è alcun modo in cui si possa considerare questa tradizione esegetica come un blocco a sé, separato o facilmente separabile. Per questo, una siffatta tradizione, per usare un'immagine, non somiglia affatto a una crosta compatta, che si possa rompere d'un sol colpo per portare alla luce il "vero Aristotele", come se quello lo conoscessimo con certezza – ché anzi, nel caso eminente di *Lambda* sembra potersi dubitare persino su di che cosa veramente tratti questo libro¹³.

Una cosa è certa: che non si può fare come se la tradizione non ci fosse e come se non si interponesse fra noi e il testo – non accidentalmente ma per sua natura propria. Per questo non è facile farne astrazione, bisogna conoscerne i diversi strati, le diverse fasi, saper scavare in profondità, capire la natura di ogni strato, problematizzare di volta in volta la datazione e il contesto di origine dei diversi reperti, come fanno gli archeologi. Di qui l'idea di proporre una sorta di "archeologia" della tradizione, per usare fino in fondo di ciò che sappiamo oggi sui commentatori, dopo un trentennio di studi di settore specialmente accaniti.

Indubbiamente lo scopo positivo e specifico degli studi recenti sui commentatori è conoscerli in sé, individuare la loro posizione e ruolo culturale, le loro ideologie, le loro tecniche, i loro contesti storici. Ma tutto questo rischia di disperdersi o di restare in superficie finché non si approfondisce, per contrasto, la potenzialità innovativa di queste conoscenze, che prima non si avevano, nelle ricerche sul testo di Aristotele. Questa riflessione è, in buona parte, ancora da costruire, e va costruita in effetti, se questo non è, o non è ancora, possibile in modo sistematico, almeno in riferimento ai diversi casi particolari.

Si noterà allora, per esempio, che i commenti alla *Fisica* cui Diels si riferiva nel 1882 sono Simplicio e Filopono, del VI secolo, dunque molto più antichi in effetti dei più antichi codici della *Fisica* in nostro possesso.

Se prendiamo però in esame il caso specifico di *Metafisica Lambda*, la cronologia relativa fra le fonti è nettamente diversa: all'epoca tardo-antica risale solo la parafrasi di Temistio, che ci è accessibile solo in traduzioni ebraico-araba e arabo-siriaca. Si tratta, però, di una parafrasi, che non intende riprodurre esattamente il testo originale, ma, al contrario, modificarlo e agevolarlo, renderlo più accessibile per un certo uso scolastico. Quanto ai commenti continui, i più antichi, e quasi gli unici che abbiamo in versione originale sono del XII secolo (Michele, poi Averroè), dunque non sono affatto più antichi di J (cod. Vindob, gr, 100, sec. IX ex.) e di E (Paris. 1853, sec. X in.); e quanto ai frammenti del commento di Alessandro (II-III secolo) in Averroè, i passi che

¹³ M. FREDE, Introduction, in M. FREDE e D. CHARLES (eds.), *Aristotle's Metaphysics Lambda*. Symposium Aristotelicum (Oxford, August 26-30, 1996), Oxford 2000, pp. 1-52, cfr. in part. le considerazioni conclusive a p. 52.

si possono usare come fonte di varianti sono in numero molto più limitato di quanto gli apparati critici del XX secolo facciano pensare¹⁴, senza contare il fatto che ci sono giunti per via indiretta e che dunque il loro dettato esatto è difficile da precisare.

Bisogna poi fare caso, oltre che alla datazione, alla natura di queste potenziali fonti di informazione. Le citazioni dal commento di Michele di Efeso nelle edizioni del XX secolo, non solo sono apparentemente attribuite ad Alessandro di Afrodisia, che gli fu anteriore di quasi dieci secoli, ma spesso provengono da sezioni del suo testo nelle quali Michele non veramente cita, ma spiega o riscrive il testo che ha davanti usando quasi le stesse parole, ma in un ordine diverso, in modo da sortire un testo leggibile con un senso plausibile, sia pure talora diverso da quello che noi considereremmo più probabile per il testo originariamente a sua disposizione. Questo, se da una parte ci dice quanto vivo fosse l'interesse a quell'epoca per il testo di Aristotele, nella prima metà del XII secolo, nella cerchia di Anna Comnena, contesto in certo modo illuminato, di interesse e fervore per i classici, ove si cercava per questa come per altre opere di Aristotele un testo fruibile, atualizzabile, comprensibile, non offre però alcuna garanzia che le differenze che troviamo nelle parafrasi di Michele rispetto il testo dei nostri manoscritti rifletta una tradizione o un archetipo indipendente: proprio perché il testo è trattato da Michele come un testo vivo, è soggetto in questo contesto più che in altri a limature, normalizzazione e regolarizzazione, con tutti i rischi di banalizzazione che questa tipologia di intervento comporta su un testo così particolare e sofisticato come quello della *Metafisica*. Basti pensare che in quel contesto culturale persino un manoscritto, A^b, può essere affetto da tali tendenze alla revisione e alla normalizzazione, come fra breve vedremo. Analoga cautela richiede l'uso editoriale del commento di Averroè, sia pure per motivi un po' diversi, e cioè per lo stato offuscato dei lemmi aristotelici, probabilmente a causa dello stile brachilogico e poco atto alla traduzione che il libro *Lambda* presenta, di cui qui sopra si è detto. Così, l'uso di questi commenti in sede editoriale non può avere nulla di automatico (e non è affatto così agevole e sicuro come gli apparati critici del secolare di Jaeger potrebbe fare sperare, come vedremo in altra sede discutendo alcuni *loci vexati*). L'uso editoriale di queste fonti di tradizione indiretta non si giustifica e non si giustificerebbe facilmente, se non nel caso in cui le testimonianze dirette in lingua originale, cioè in greco, fossero tutte o perdute o irrimediabilmente corrotte.

A questo proposito bisogna dunque assumere una prospettiva differente, sebbene tutt'altro che inedita: tornare alla *recensio* e allo *stemma codicum*; con-

¹⁴ Il caso del passaggio sulla causa finale in *Lambda* 7 ne è un esempio significativo, che ho inteso illustrare in *Lambda* 1072 b 2-3, «Elenchos», 23, 2, 2002 pp. 357-375.

siderare cioè innanzitutto quale sia la situazione della tradizione diretta, e cioè in quale relazione siano fra loro i codici conservati della *Metafisica*.

Anche sui manoscritti impiegati dagli editori sinora sono necessarie verifiche della stessa natura, che portino cioè non solo sulle singole varianti ma sulla natura generale della testimonianza che ogni codice comporta.

Vengo così a una delle acquisizioni positive che questa ricerca ha comportato: a un esame approfondito, la sezione relativa al libro *Lambda* (1069 a18 – 1073 a 1, capp. 1-7)¹⁵ nel famoso manoscritto Laurenziano A^b (87.12) è risultata per intero derivare, non da una famiglia alternativa di codici come si riteneva e come avviene per la sezione di A^b relativa alla prima parte della *Metafisica*, ma dalla stessa famiglia α cui appartengono i codici più antichi (J ed E). Le differenze rispetto a quei codici antichi deriveranno probabilmente da un'attività editoriale di normalizzazione e limatura, introdotta in ambiente bizantino, probabilmente in quello stesso tipo di contesto che aveva commissionato il commento di Michele che circonda in A^b il testo del libro *Lambda* (sia pure forse a distanza di tempo – ma su questo punto è difficile attualmente essere precisi perché le diverse mani di A^b successive alla prima possono essere difficili da datare). Questa è una differenza di valutazione cruciale: alcune lezioni di A^b, diverse da quelle dei codici più antichi, sono state accolte nella tradizione editoriale del XIX e XX secolo, nel presupposto, esso nemmeno verificato in relazione a questo libro, che tale codice A^b, pur essendo più recente di quei codici, derivi da qualche esemplare antichissimo, anzi, come si asserì da Christ in poi, da un perduto esemplare papiraceo della *Metafisica*. Di questo codice A^b sarà necessario trattare in altra sede, ma è importante in questo contesto menzionare la necessità di riconsiderare da capo la costituzione del testo in tutti i passaggi dove le lezioni distintive di A^b erano state adottate. Non meno problematico è l'uso editoriale delle varianti, di fonte ignota E², quelle cioè che si trovano apposte in margine a E, il codice *Parisimus* 1853, il cui testo principale è datato all'inizio del X secolo. Queste lezioni non sono state sempre distinte con cura dalle lezioni del testo principale nelle edizioni di riferimento, e gli editori non hanno sottolineato a sufficienza la differenza di origine che esse presentano rispetto a quello. Il codice E è in effetti un testimone primario della *Metafisica*, probabilmente il più importante e il migliore di tutti i manoscritti che possediamo, sia per le sue qualità intrinseche sia per la sua posizione

¹⁵ Tenendo come riferimento il fondamentale studio di D. HARLFINGER, *Zur Überlieferungsgeschichte der 'Metaphysik'*, in P. AUBENQUE (ed.), *Études sur la Métaphysique d'Aristote*, Paris 1979, pp. 7-36, possiamo dire che la situazione di tutto il libro *Lambda* è quale Harlfinger aveva postulato per la parte finale, capp. 8-10, precisamente a partire da 1073 a 1. Le differenze principali rispetto alle edizioni di riferimento di Ross e Jaeger si verificano proprio sulla prima e maggiore sezione comprendente i capp. 1-7.

stemmatica¹⁶. Questo vale però per il testo principale, mentre le *variae lectiones* registrate a più di tre secoli di distanza, spesso contaminate con altri rami più recenti della tradizione, non hanno autorità stemmatica.

Quanto all'altro ramo della tradizione, la famiglia β , esso è una grandissima risorsa da valorizzare, sia per offrire alternative al testo della famiglia α , sia ancor più per corroborare con la sua indipendente autorità la testimonianza dei migliori testimoni della famiglia α stessa (E e J soprattutto). Ciò diverrà più chiaro alla luce delle seguenti considerazioni.

Vorrei concludere, in effetti, mettendo in evidenza alcuni punti fermi e alcune novità importanti, emersi nella preparazione dell'edizione di questo libro (sempre tenendo presente che per altri libri della *Metafisica* la relazione fra i codici può presentarsi di volta in volta diversa):

a) Va considerato innanzitutto che la *Metafisica*, è da tempo uno di quei testi per i quali disponiamo di uno *stemma* dei codici conservati – quello di Harlfinger del 1979 questo stemma può e deve essere tenuto in considerazione, o per seguirlo, o per rivederlo; rivederlo è stato necessario, come si è detto, in riferimento al singolo libro *Lambda* e al manoscritto Laurenziano A^b. Per il libro *Lambda* infatti, abbiamo stabilito, che il codice A^b non rimonta a un suo archetipo indipendente, ma allo stesso archetipo della famiglia principale α cui appartengono i codici più antichi (E e J).

b) Una volta considerato questo, l'applicazione dell'analisi stemmatica al libro *Lambda* della *Metafisica*, in stile rigorosamente lachmanniano, è possibile, più che per altri testi, e più che per altri testi di Aristotele, nonostante la difficoltà del dettato del libro, e anzi, probabilmente, proprio per la difficoltà del dettato di questo libro, che ha indotto copisti e revisori specie nella prima fase di traslitterazione in lettere minuscole ad uno scrupolo assoluto e quasi religioso nella conservazione dei dettagli. Si tratta ora di un testo il cui editore non è costretto a ricorrere a criteri di scelta occasionali e congetturali nella scelta delle varianti, ma ha un criterio principale, e questo risiede nella ricostruzione dell'archetipo dei codici ogni qualvolta questo sia stemmaticamente possibile.

c) Per questo specifico libro, le lezioni anche più controverse dei codici di questa famiglia si trovano quasi sempre confermate dai codici della famiglia (*beta*) così che su base stemmatica è possibile ricostruire i rispettivi subarchetipi delle due famiglie, e attraverso di questi il comune archetipo, nella quasi to-

¹⁶ Il codice E (Paris 1853) è il secondo codice per antichità, dopo J, ma è il più vicino di tutti all'archetipo π della famiglia α , dal quale deriva più direttamente di J (che ha un intermedio γ fra sé e π , come si vede nello stemma di HARLFINGER, *Zur Überlieferungsgeschichte* cit., p. 27, e come le collazioni che abbiamo condotto su *Lambda* confermano: J presenta infatti varianti in comune con A^b, contro l'accordo di E e della famiglia β della tradizione). È inoltre un codice copiato e riveduto con zelo estremo, con grande cura per i particolari. Anche il confronto con gli altri rami della tradizione mostra che E è solo rarissimamente in errore.

talità dei casi; i pochi casi di dissenso fra famiglie di codici si risolvono quasi meccanicamente attraverso criteri di maggior o minor probabilità, come quello della *lectio difficilior* e quello basato sulla presenza di errori meccanici come le lacune in omoioleuto, o di errori per assimilazione.

d) Insomma, previa questa revisione dello *stemma codicum*, il compito dell'editore diventa praticabile (il vuoto dei lavori di edizione negli ultimi decenni poteva far pensare il contrario): il fatto è che le due famiglie di codici in cui la tradizione manoscritta si divide si trovano ad essere molto vicine, a causa del metodo scrupoloso tenuto dai copisti più antichi e bizantini di entrambe le famiglie di fronte a un testo che fu copiato con la cura reverenziale e quasi religiosa che in effetti meritava. Sulla base del confronto dalle due famiglie, il testo dell'archetipo inoltre non è solo quasi sempre ricostruibile con buona probabilità, ma anche comprensibile e con ragionevole probabilità corretto, specie se si tiene conto del brachilogico *usus scribendi* del libro, al punto di rendere superflui molti emendamenti suggeriti dagli editori. Gli esiti inediti e i problemi principali di questa ricerca editoriale dovranno essere discusse in una prossima pubblicazione.